

Il maggiore medico

di ERNEST HEMINGWAY

Il brano che pubblichiamo è tratto dal libro "I quarant'anni di Ernest Hemingway. Storia a Milano, durante la prima guerra mondiale, il racconto di come il clima e l'atmosfera che recentemente ha ispirato un film italiano.

ALLA FINE d'autunno c'era sempre la guerra, ma noi non dovevamo andarci più. Faceva freddo a Milano, alla fine d'autunno, e molto presto si faceva buio. Allora si accendevano le luci ed era piacevole camminare per le strade guardando dentro le vetrine dei negozi, la neve spolverava di bianco il pelo delle volpi ed il vento muoveva le loro code. I cervi pendevano rigidi, pesanti e inanimati e gli uccelli erano mossi dal vento che scompigliava le loro piume. Era una fredda fine d'autunno, il vento scendeva dalle montagne.

Ogni pomeriggio andavamo tutti all'ospedale e c'erano diverse vie per arrivarci attraverso la città, nel buio. Due di queste vie seguivano il Naviglio, ma erano lunghe. Qualunque strada si facesse dovevamo in ogni modo attraversare un ponte sul Naviglio per entrare nell'ospedale. Si poteva scegliere fra tre ponti. Su uno di essi una donna vendeva le calzaiole. Davanti un po' di calore stava davanti al suo fornello a carbone, e poi le calzaiole erano calde nella vasca. L'ospedale era molto antico e bellissimo; si entrava attraverso un cancello, si attraversava un cortile e si passava da un secondo cancello. Uscivano spesso dei funerali dal cortile. Oltre il vecchio ospedale sorgevano i padiglioni nuovi costruiti in mattoni, ed era là che ci incontravamo ogni pomeriggio e ci era tutti molto premurosi e interessati di ciò che si doveva fare e sedevamo agli apparecchi che sembravano dover avere una così grande importanza.

Il dottore venne all'apparecchio al quale stavo seduto e mi domandò: «Che cosa preferivate fare prima della guerra? Praticavate qualche sport?»

«Sì», risposi, «il calcio».

«Bene, potrete di nuovo giocare al calcio meglio che mai?»

Il mio ginocchio non si piegava più e la gamba pendeva irrigidita dal ginocchio alla caviglia, senza la curva del polpacchio; l'apparecchio doveva piegarla e farla muovere come andassi in bicicletta. Ma ancora l'apparecchio s'inceppava ogni volta che giungeva al punto in cui il ginocchio doveva piegarsi. Il dottore m'incoraggiò.

«Tutto questo passerà. Voi siete un giovane fortunato. Giocherete di nuovo al calcio come un campione».

All'apparecchio vicino c'era un maggiore che aveva una mano piccola come quella di un bambino. Mi ammiccò, mentre il dottore esaminava la sua mano chiusa fra due cinghie di cuoio che si alzavano e abbassavano facendo muovere le dita irrigidite, e chiese: «Anche potete giocare al calcio, capitano?».

«Un incidente di lavoro?», rispose il dottore.

«Molto interessante, molto interessante». E rese la fotografia al dottore.

«Avete fiducia nella guarigione?» domandò questi.

«No», rispose il maggiore.

C'erano tre ragazzi che venivano ogni giorno e avevano circa la mia età. Erano tutti e tre di Milano: uno doveva diventare avvocato, l'altro pittore e il terzo aveva voluto intraprendere la carriera militare. Quando avevamo finito con gli apparec-

chi, andavamo insieme qualche volta al caffè Cova, accanto alla Scala. Si faceva la strada più breve attraversando il quartiere comunista, poiché eravamo in quattro. La gente non ci poteva soffrire perché eravamo ufficiali e da una mescolta di vino qualluno gridava: «Abbasso gli ufficiali» mentre passavamo.

Un altro ragazzo che veniva talvolta con noi e allora eravamo in cinque, portava un nero fazzoletto di seta attraverso il viso perché non aveva più il naso e glielo dovevamo rifare con la plastica. Era partito per il fronte direttamente dall'Accademia militare ed era stato ferito un'ora dopo esser giunto in linea. Avevano già tentato di rifargli il viso ma veniva da un'antichissima famiglia e non riuscivano mai a fargli il naso giusto. Andò poi nell'America del Sud e seppellì che lavorava in una banca. Ma questi accadde molto tempo dopo e allora nessuno di noi sapeva ancora come sarebbero andate le cose in futuro. Si sapeva solamente che c'era

molto interessati delle mie medaglie e mi chiesero che cosa avessi fatto per guadagnarmele. Mostrai loro i documenti che erano scritti in un bellissimo stile pieno di parole come «feccellente» e «abnegazione» ma che dicevano in realtà, lasciando da parte gli aggettivi, che avevo avuto le medaglie perché ero americano. Dopo di ciò, le loro maniere cambiarono un poco nei miei riguardi, sebbene continuassi ad essere loro amico di fronte agli estranei. Era un amico ma non ero più in realtà uno di loro da quando avevano letto quelle motivazioni perché la cosa era stata diversa per loro e avevano fatto cose ben differenti per avere le loro medaglie. Io ero stato ferito, è vero; ma sapevano tutti che esser feriti, in fondo, non è che un caso. Non mi vergognai mai dei nastri, tuttavia, e qualche volta, dopo l'ora del cocktail, fantastico di aver fatto tutto ciò che essi avevano fatto per guadagnarsi le medaglie; ma camminavo verso casa di notte attraverso

sicuro che egli non avesse nessuna fiducia negli apparecchi. C'era un tempo che nessuno di noi credeva negli apparecchi, e un giorno il maggiore disse che era tutta un'assurdità. Gli apparecchi erano nuovi, allora, ed eravamo noi che dovevamo farne la prova. Era un'idea idiota, egli disse. «È una teoria, come un'altra». Non avevo quel giorno imparato la grammatica e disse che ero uno stupido, un individuo insopportabile, che mi dovevo vergognare e che era stato un pazzo ad occuparsi di me. Era un uomo piccolo e sedeva rigido sulla sua sedia con la mano destra compressa nell'apparecchio e fissava la parete davanti a sé mentre le strisce di cuoio si alzavano e si abbassavano facendogli sussurrare le dita.

«Cosa avete intenzione di fare quando la guerra sarà finita, se finirete?», mi domandò. «Parlate senza fare errori», aggiunse.

«Tornerò in America».

«Siete sposato?».

«No. Ma spero di esserlo presto».

«Mi pazzo di così non potreste essere?», disse, e sembrava molto arrabbiato. «Un uomo non deve sposarsi».

«Perché un uomo non deve sposarsi?».

«Non può sposarsi. Non può sposarsi e ripeté con rabbia. «Se l'uomo è destinato a perdere tutto ciò che ha, non dovrebbe da sé stesso porsi nella condizione di perderlo. Non dovrebbe porsi in questa condizione. Dovrebbe trovar cose che non può perdere».

Parlava con molta foga e amaramente guardando fisso davanti a sé.

«Ma perché dovrebbe necessariamente perderlo?».

«Lo perderà», disse. Stava fissando la parete. Poi abbassò lo sguardo sull'apparecchio, liberò la sua piccola mano dalle strisce di cuoio, e la batté forte contro la coscia. «Lo perderà», ripeté. Stava quasi urlando. «Non discutete con me». Chiamò il piantone addetto agli apparecchi. «Vieni a spegnere questo dannato affare».

Andò nell'altra stanza per i raggi e il massaggio. Dopo sentii che chiedeva al dottore di telefonare e chiuse la porta. Quando tornò nella stanza io ero seduto a un altro apparecchio. Indossava il cappello e aveva il cappello, venne direttamente verso di me e mi pose la mano sulla spalla.

«Mi rincerese molto», disse, e mi batté la spalla con la mano sana.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere. «Sono veramente incapace di rassegnarmi», e gli mancò la voce.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere. «Sono veramente incapace di rassegnarmi», e gli mancò la voce.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere. «Sono veramente incapace di rassegnarmi», e gli mancò la voce.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere. «Sono veramente incapace di rassegnarmi», e gli mancò la voce.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere. «Sono veramente incapace di rassegnarmi», e gli mancò la voce.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere. «Sono veramente incapace di rassegnarmi», e gli mancò la voce.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere. «Sono veramente incapace di rassegnarmi», e gli mancò la voce.

«Non avrei dovuto esser scortese. Ma moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi».

«Oh», esclamai, e mi sentii male per lui. «Mi rincerese tanto».

Stava il mordenosio il labbro inferiore. «È molto difficile», mormorò. «Non posso rassegnarmi».



Una trincea sul fronte italiano, durante la guerra 1915-18. Il soldato col fucile imbucato è un inglese. In Italia combatterono anche francesi e americani

sempre la guerra ma che noi non ci saremmo più andati.

Avevamo tutti le stesse medaglie, ad eccezione del ragazzo con la bandiera di seta nera attraverso il viso; lui non era stato al fronte abbastanza a lungo per poterle avere. Il ragazzo alto e pallidissimo che doveva diventare avvocato, era stato sottotenente negli arditi e aveva tre medaglie della specie di cui ognuno di noi ne aveva soltanto una. Aveva vissuto molto tempo vicino alla morte ed era un po' lontano e isolato da noi. Del resto eravamo tutti un po' isolati, e niente ci teneva uniti se non il fatto che ci incontravamo ogni pomeriggio all'ospedale. Tuttavia mentre si camminava verso il caffè Cova attraverso la parte più brutta della città, immersi nel buio e nel silenzio rotti soltanto dalle luci e dai canti delle bettole, e qualche volta dovetti camminare in mezzo alla strada quando uomini e donne si affollavano sul marciapiede si che avremmo dovuto aiutarci per passare, ci sentivamo uniti dal fatto che qualcosa ci era accaduto che gli altri, quelli ai quali eravamo antipatici, non potevano comprendere.

Noi invece comprendevamo il caffè Cova dove c'era un ambiente ricco, caldo e non troppo sfarzosamente illuminato, pieno di rumore e di fumo in certe ore, e c'erano sempre delle ragazze ai tavolini e i giornali illustrati in una rastrelliera alla parete. Le ragazze della Cova erano molto patriottiche. Scoppi allora che le persone più patriottiche in Italia erano le ragazze dei caffè, e credo che ancora lo siano.

I compagni da principio erano

le strade vuote con il vento gelato e tutti i negozi chiusi, cercando di tenermi sotto la luce dei lampioni, sapevo che non avrei mai fatto quelle cose e avevo molta paura di morire e spesso di notte, solo, sdraiato sul letto temevo di morire e mi domandavo dove sarei stato destinato quando fossi tornato di nuovo al fronte.

I tre con le medaglie erano come falchi cacciatori, e io non ero un falco, sebbene potessi sembrare tale a quelli che non erano mai stati a caccia. Essi, i tre, lo sapevano bene, e così le nostre vie si separavano. Invece mi trovavo bene col ragazzo che era stato ferito nel suo primo giorno al fronte, perché ora, non avrebbe mai più saputo che cosa avrebbe potuto far lassù; e così neanche lui lo acceleravano e gli volevo bene perché pensavo che forse non sarebbe mai diventato un falco.

Il maggiore che era stato un grande schermidore non credeva al coraggio e passava molto tempo, mentre sedevamo agli apparecchi, a correggere la mia grammatica. Mi aveva fatto i complimenti per come parlavo in italiano e si conversava insieme con molta facilità. Un giorno avevo detto che l'italiano mi sembrava una lingua così facile da non poterci prendere un grande interesse: tutto era così semplice a dirsi. «Oh, sì», disse il maggiore, «e allora perché non imparate la grammatica?». Così incominciammo a far lezione di grammatica e presto l'italiano diventò una lingua così difficile che ebbi paura a parlare con lui finché non seppi la grammatica.

Il maggiore veniva molto regolarmente all'ospedale. Credo che non abbia mai saltato un giorno, sebbene sia

antologia



Novità in libreria

I principi del marxismo. Nel volume La concezione materialista della storia (Editori Riuniti...), Piccola Biblioteca Marxista, nuova serie, pag. 128, lire 250, prefazione e traduzione di Fausto Codino... e contiene la prima parte della Ideologia tedesca, cioè la parte più importante del suo grande opera di Marx ed Engels, nella quale gli autori espongono nel 1845-46, in polemica con i filosofi idealisti contemporanei e contro i vari riformatori e socialisti utopisti, la loro nuova concezione del mondo: il materialismo storico in questo scritto sono enunciati per la prima volta in forma completa, per quanto riguarda i principi del pensiero marxista. L'interpretazione della storia come storia di lotte di classi, l'importanza del rapporto fra la base economica-sociale e le sovrastrutture ideologiche che formano la vita politica, filosofica, culturale, religiosa dei popoli, l'analisi del sorgere dei vari modi di produzione con le loro specifiche forze produttive, la concezione del periodo capitalistico-borghese visto come l'ultima grande epoca storica, nella quale le classi antagonistiche si affrontano per lo scontro decisivo, che porterà all'avvento del comunismo. Da tutto il numero di vista questo scritto va considerato come la base teorica per il «Manifesto comunista», che vide la luce un anno dopo.

luzioni! un po' rapide (E' troppo piccolo il cielo — per tutte le stelle — che vogliono nascere a sera...), mandandoci, quindi, ricerche. Ma questa provvisoria espressa è frutto anche di domande impazienti e di una vastità di interessi che, accanto alla commozione e all'accento morale, le permettono di spingersi fino a sottili vene di ironia.

Teocalli e grattacieli

Teocalli e grattacieli, stampato dall'editore Parenti (pag. 160, con 18 illustrazioni), è un libro di viaggio in America, compiuto dall'illustre chirurgo Luigi di Natale, per parte, parzialmente, di una rivista internazionale di Chirurgia, che si è tenuto o non è molto a Città del Messico sulle parti, e di ricerche intorno al campo. Il libro si può considerare, accanto alla produzione d'argomento sulle parti, e di ricerche, apparsa su vari quotidiani e riviste, come una felice variante dello studio, il quale, fuori del suo ambito professionale, rivolge l'attenzione alla storia, alla civiltà, al costume e alla vita contemporanea del nuovo continente. Con vivaci e preparazioni, egli rievoca i miti religiosi e guerrieri dell'antico mondo azteco ed è, in particolare, di quel popolo le cui antiche rovine e le attuali in una rapida visione delle città visitate negli Stati Uniti da San Francesco a Washington, poi in iscolore talune fanno più avanzate e clamorose della civiltà americana. Ne risulta un agile volume, ricco di colori, di curiosità e di prospettive. A tali qualità, che vorremmo definire giornalistiche, s'aggiunge una vivida propensione alla riflessione morale, che, in queste pagine, oltre a una gradita lettura, una testimonianza viva ed appassionata sulla civiltà contemporanea.

Advertisement for a dictionary titled 'DIZIONARIO DELLA DOMENICA'.

Advertisement for 'SCAMBI' magazine, mentioning a mission in Ecuador and cultural exchange.

Advertisement for 'PROBLEMI' magazine, discussing scientific and philosophical issues.

Advertisement for 'PRETORE' magazine, mentioning a magistrate and legal matters.

Advertisement for 'Libri di poesia', listing various poetry books.

Advertisement for 'Soluzioni di domenica 11 ottobre', providing crossword puzzle solutions.

Advertisement for 'GELSOMINO E IL SUO CANE di Caramella', featuring a cartoon illustration.

Advertisement for 'PER L'ENIGMISTA CRUCIVERBA', including a crossword puzzle grid and clues.

Advertisement for 'DAMA', including a board game grid and rules.

Advertisement for 'Notiziario damistico', providing chess news and updates.